

Molestie, violenze, pedofilia: il lato più oscuro dello sport

Un Codice Rosso contro gli abusi

**Simonetti, la presidente di "Change the game":
«Chiediamo norme ad hoc nella giustizia sportiva
e la possibilità nei processi di dare voce alle vittime»**

**«Oggi presentiamo
il nostro progetto
vorrei la Pellegrini
come testimonial»**

**«L'Inter società
modello, ha adottato
per prima un piano
anti-pedofilia»**

di Valeria Ancione

La pedofilia è una piaga. E' infida, si insinua negli ambienti più sani e sicuri. La pedofilia esiste. Ed esiste anche nello sport. Proprio lo sport, che dovrebbe essere il posto più sicuro, una comunità educante dove alcune mele marce, forse troppe, rischiano di contaminarlo. La pedofilia usa spesso il carisma dei tecnici, conquista la fiducia dei giovanissimi atleti, si prende "cura" e ha la faccia di una "brava persona".

In principio è stato il caso Nassar in America, il più grave scandalo di abusi sessuali nello sport, che ha scoperciato una pentola. Larry Nassar, stupratore e pedofilo, per oltre tre decenni il medico della nazionale femminile di ginnastica artistica, nel 2018 è stato condannato al carcere a vita per le accuse di oltre duecento fra ragazze e bambine, ma si ritiene siano almeno cinquecento le vittime.

Poi è stata la volta dell'Inghilterra: una bomba, che ha fatto tremare la Premier League, è scoppiata quando un alto numero di ex-calcatori professionisti ha deciso di rivelare gli abusi sofferti ai tempi in cui giocavano nelle squadre giovanili. Perché il trauma si elabora nel tempo, anche dopo venti o trent'anni. Quindi chi dice "perché non lo ha detto prima, ormai..." taccia. Non è più il tempo dell'ormai. Gli allenatori-mostri di

quelle ex giovani vittime sono, tra gli altri, George Ormond e Barry Bennell: pedofili. I fatti risalgono agli anni 80. La verità è agghiacciante, desta sconcerto, e quando l'onda monta nel 2016 è travolgente: trecentocinquanta vittime e ottocentosestanta denunce in sette giorni. Sono coinvolti club come Newcastle, Manchester City, si susseguono accordi privati e silenzi, cala l'omertà.

Dal 2016 a oggi emergono gli scandali e quell'onda di Paese in Paese. Il Consiglio d'Europa avvia campagne di sensibilizzazione, distribuisce materiali informativi, sollecita ad affrontare il problema.

Anche in Italia esistono gli abusi nello sport e, in assenza di misure e provvedimenti, rischiano di offuscare la parte sana del contesto sportivo. La Procura Generale dello Sport presso il Coni ha censito 86 casi dal 2015 a oggi che interessano varie discipline sportive. Purtroppo è solo la punta dell'iceberg perché il sommerso è vasto, molti non denunciano per il fondato timore di non essere creduti o essere isolati. «In Italia non se ne parla ancora abbastanza - spiega Daniela Simonetti, presidente dell'Associazione Change the game - ci sono coach che in un clima di impunità commettono abusi in modo seriale. Il problema è duplice: da un lato riguarda l'abuso di un ruolo, dall'altro conta casi di vera e propria pedofilia. C'è anche un ritardo in termini culturali che

riguarda il linguaggio, i commenti omofobi e sessisti, gli stereotipi legati soprattutto al calcio femminile come di recente avvenuto per il caso della Novese Calcio. Ma la vera emergenza è rappresentata dai casi di abusi sessuali su atleti e atlete giovanissimi, bambini e adolescenti che finiscono in una trappola fatta di promesse mancate e silenzi opprimenti».

Daniela Simonetti nel 2018 ha dato vita a un'Associazione, "Il Cavallo Rosa/ChangeTheGame" per dare voce a chi non ce l'ha: giovani atleti e donne vittime di abusi sessuali. «I casi erano tanti e nessuno se ne occupava. Siamo stati la prima associazione in Italia a raccogliere denunce, sviluppare un'azione formativa e informativa, cercare di costruire una proposta efficace per affrontare il fenomeno».

Cosa l'ha spinto a occuparsi di questa emergenza?

«Ho incontrato una ragazza abusata a 12 anni. Ora ne ha trenta. Il tecnico l'ha fatta franca e continua a esercitare la professione nell'indifferenza generale. Tutti sapevano tutto e qualcosa mi si è rivolta dentro e non ho voltato la testa dall'altra parte. Ho avuto la fortuna di avere al mio fianco Alessandra Marzari, presidente del Consorzio Vero Volley e Roberto Samaden, direttore del settore giovanile di Fc Internazionale Milano».

L'Inter?

«Sì, l'Inter è un modello. E' stato

il primo grande club ad adottare un piano antipedofilia.

Perché il Cavallo Rosa?

«E' un nome nato così, spontaneamente, perché i primi casi di cui ci siamo occupati riguardavano l'equitazione».

Chi sono le vittime?

«I minori, la parte più fragile e debole ma anche la più numerosa della comunità sportiva, a cui la violenza cambia la vita, la segna per sempre. Denunciare non è facile, il clima non lo consente e manca un ascolto profondo della vittima».

Maschi o femmine, chi soffre di più?

«Entrambi. Capire di aver subito un abuso richiede tempo. A volte si recupera la libertà da quell'incubo anche a 50 anni».

Qual è l'obiettivo immediato dell'Associazione?

«Istituire un codice rosso nell'ordinamento sportivo italiano, adeguato



re cioè i codici di giustizia sportiva ai tempi moderni, riequilibrarli in favore dei bambini e delle donne».

Cos'è il codice rosso?

«E' un insieme di norme di cui dovrebbe dotarsi la giustizia sportiva: prevedere l'illecito disciplinare legato a violenza e abusi che attualmente non c'è, legarlo alla radiazione quando l'illecito è accertato, innalzare la prescrizione ad almeno dieci stagioni sportive. Attualmente è di quattro anni come per tutti gli illeciti disciplinari, mentre è di otto per chi altera i risultati di gara. Dare voce alle vittime consentendo loro di partecipare anche al processo sportivo: ad oggi non è consentito».

Cosa chiedete?

«Oltre alla riforma dell'ordinamento sportivo, vorremmo che tutte le Federazioni richiedessero a coloro che hanno contatti con i minori, compresi i collaboratori, il certificato penale e dei carichi pendenti. Oggi accade che tecnici condannati in sede penale continuano a lavorare e le loro Federazioni sono all'oscuro dei precedenti che hanno collezionato».

Cosa succede quando c'è la sanzione della radiazione?

«Un tesserato, radiato da una federazione, potrebbe tesserarsi in un'altra. E questo dovrebbe essere precluso, almeno nei casi di radiazione per violenza e abusi sessuali su minore».

Cosa dovrebbero fare le Federazioni?

«Intanto, prevedere più spesso la sospensione cautelare per chi si macchia di questi illeciti. Poi, costituirsi parte civile in tutti i processi per violenza sessuale e abusi su minori. Solo alcune federazioni lo hanno fatto».

Come reagiscono i genitori?

«Hanno rabbia dentro e soffrono per l'immensa solitudine in cui vengono abbandonati. Le famiglie ne escono devastate. D'altra parte c'è una impreparazione di base nel gestire queste situazioni. E' su questo che noi lavoriamo».

La denuncia scatta sempre?

«Non sempre. Spesso la vittima ha timore delle reazioni scomposte dello stesso contesto sportivo che per difendere il suo "buon nome" scredita e delegittima le vittime. Adesso il Ministero dello Sport ha istituito un tavolo tecnico dove vogliamo portare la voce delle vittime».

Nella quotidianità cosa fa l'Associazione?

«Dà sostegno, indirizza. Ascolta la disperazione di mamme di bambini che non sono più gli stessi. Racoglie le denunce, assiste le vittime dinanzi alle Procure Federali e le aiuta a raccogliere le prove a carico degli incolpati, sviluppa campagne di sensibilizzazione, studia e predisponde testi di modifica all'ordinamento sportivo a tutela di donne e bambini».

Quali sono gli sport con il numero di abusi più alto?

«Tutti sono toccati con diversa intensità. Secondo i dati della Procura Generale del Coni, il calcio è coinvolto anche per il numero vasto di tesserati, a seguire volley ed equitazione».

Come si diventa vittime?

«Nel rapporto allievo-tecnico ogni confine rischia di essere abbattuto. L'atleta subisce il carisma del coach. Ne potrebbe scaturire una relazione impropria, abusante. Il coach deviato può decidere di quella vita, approfittando e abusando del suo ruolo. L'allenatore è visto come un dio dai suoi allievi. Purtroppo quando si sceglie un allenatore si considerano gli aspetti

tecnici invece di privilegiare quelli etici e morali».

Il prossimo appuntamento dell'Associazione?

«Oggi in diretta streaming presenteremo il Codice Rosso per lo sport. Ci saranno una rappresentanza del Consiglio d'Europa e della Harvard University».

Il Consiglio d'Europa che peso ha?

«Ha prodotto contenuti straordinari. Con campagne forti e personaggi importanti. Un'istituzione che vuole favorire un cambiamento radicale e con la quale collaboriamo sin dalla nascita della nostra Associazione».

Chi vorrebbe come ambassador dell'Associazione?

«Vorrei Federica Pellegrini (olimpionica di nuoto, ndr), che in una intervista del 2018 dichiarò: "Posso confermare che le molestie ci sono anche nel nuoto, non diventano casi eclatanti perché non riguardano atlete famose ma ciò non significa che siano più tollerabili"».

Dove volete arrivare?

«Lo sport ha un valore sociale e deve rimettere al centro la funzione di guida nella vita di un atleta e di un bambino in generale, coltivando la loro crescita armoniosa non solo tecnica, comunicando e diffondendo valori. Deve essere un posto sicuro, sempre e comunque. Lo sport - in tanta parte sano - è una casa per bambini, ragazzi e donne».

Non sono i bambini a dover stare lontani dallo sport.

«No, appunto. C'è una frase esauritiva che dice: non tutti i coach sono pedofili, ma tutti i pedofili vorrebbero fare i coach. Per queste persone la porta dello sport si deve chiudere per sempre».

©RIPRODUZIONE RISERVATA